

# I movimenti climatici si incontrano. Il primo World Congress for Climate Justice

di Niccolò Bertuzzi e Alice Dal Gobbo

**Abstract.** Dal 12 al 15 ottobre scorsi si è tenuta a Milano la “Prima Internazionale per la Giustizia Climatica”: un evento importante che ha avuto l’ambizione di creare un momento di confronto per i movimenti anticapitalisti globali che portano avanti una lotta comune per la giustizia climatica. Questo contributo contestualizza l’evento all’interno della storia e dello stato presente del movimento, rilevandone in particolare l’originalità rispetto a tutte le precedenti occasioni di incontro internazionale, che sono avvenute come “contro-summit” rispetto a eventi istituzionali (prime fra tutti le COP). Nei quattro giorni del congresso si sono discusse le basi teoriche del movimento, e – anche se in misura minore – strategie per la lotta e la costituzione di una piattaforma climatica globale, dove la decrescita ha trovato spazi significativi di visibilità.

**Sommario.** A Milano, non a caso – Differenze - Una piattaforma aperta anche alla decrescita

**Parole chiave:** giustizia climatica; movimenti sociali; internazionalismo

## A Milano, non a caso

All’inizio di un autunno caldo (in tutti i sensi) e all’ombra dei chiostri dell’Università Statale di Milano, è nata la “Prima internazionale del climattivismo”: dal 12 al 15 ottobre 2023 decine di attivistə, delegatə, studiosə si sono riunitə presso l’Ateneo di via Festa del Perdono, e presso il centro sociale Leoncavallo, con l’ambizioso obiettivo di stabilire un nuovo anno-zero delle mobilitazioni internazionali riferite all’urgenza delle urgenze da un punto di vista ecologico e sociale che attraversa la nostra epoca. Altrettanto ambiziosamente l’evento è stato battezzato World Congress for Climate Justice (WCCJ): per la prima volta, un così ampio fronte di opposizione all’attuale governance internazionale del clima si è incontrato non durante un grande summit organizzato dai “potenti”, ma tramite un’autoconvocazione slegata dagli appuntamenti – più o

meno retorici e teatrali – di istituzioni, governi, gruppi d’interesse e cosiddetti “stakeholders”. Quattro giorni non di opposizione a un evento (come di solito nel caso delle COP o come fu nel caso dei contro-summit del movimento no-global, in parte antesignano degli odierni movimenti per la giustizia ecoclimatica), ma pensati come costruzione di una critica alternativa dal basso a quel sistema economico – ma anche culturale, epistemologico e ontologico – che va sotto il nome di capitalismo. Se un obiettivo così ambizioso sia riuscito pienamente, è difficile da dire: la fondazione della Prima Internazionale è stata “formalizzata” tramite la costruzione di una piattaforma permanente, e l’idea di un incontro slegato dalle dinamiche e dal calendario del potere è stata certamente un’intuizione importante. Allo stesso tempo ci sono state alcune divergenze e “criticità”, per altro normali in un evento così

importante e complesso, e che tuttavia sarebbe sbagliato e controproducente non rilevare. Su queste – e soprattutto sul ruolo della decrescita all'interno del Congresso – torneremo nella parte finale di questo breve scritto. Prima è utile fare un piccolo e parziale punto sullo stato dei movimenti per la giustizia climatica oggi, dopo la COP di Dubai e all'alba del 2024, in una situazione certamente diversa da quella degli anni scorsi.

Era già successo altre volte in tempi recenti che Milano diventasse per un giorno (o per qualche giorno) la “capitale” del clima, o meglio dei movimenti per la giustizia ambientale e climatica, per lo meno a livello italiano se non internazionale. Questo può suonare contraddittorio se si pensano agli stereotipi (che notoriamente hanno un fondo di verità) rispetto al capoluogo lombardo come simbolo nostrano del processo di industrializzazione, urbanizzazione, iper-consumismo, finanziaria, e tutta una serie di altre patologie tipiche della modernità occidentale turbo-capitalista e crescitista. Tuttavia, Milano ha una lunga storia di partecipazione politica, lotte urbane, rivendicazioni dal basso, mutualismo, nate anche per il fatto di essere una città che mette in luce in modo palese le contraddizioni del neoliberismo. Le ultime volte che Milano ha avuto un ruolo di primo piano nelle mobilitazioni climatiche ci trovavamo in una situazione completamente diversa da quella attuale. Pensiamo in particolare ai grandi scioperi climatici del 2019, estremamente partecipati quasi ovunque, anche in Italia, ma che videro la città meneghina protagonista con la partecipazione di oltre 100.000 persone già durante il primo appuntamento del 15 marzo, e poi durante i successivi scioperi di maggio, settembre e novembre. Pensiamo poi – in quella fase di passaggio rappresentata dalla pandemia, che ha avuto effetti nefasti su tante cose, ivi compresa la capacità mobilitativa attorno alle questioni eco-climatiche – all'organizzazione della Pre-COP e della prima edizione della Youth COP proprio a Milano a fine settembre 2021. In quei giorni un considerevole numero di attivisti internazionali ha marciato nelle strade della città per contestare l'evento: erano le prime piazze e i primi campi dopo un anno e mezzo di lockdown e restrizioni, e – per quanto non paragonabili ai numeri del 2019 – sembrava che il movimento lanciato da Greta Thunberg (presente a Milano in quell'occasione) potesse ancora avere il

peso politico e mediatico che aveva dimostrato poco prima della pandemia. Ora, a distanza di più di due anni da quel settembre 2021 e a quasi cinque dall'esplosione di Fridays For Future, sappiamo che le cose non sono andate così. In un saggio di sociologia dei movimenti sociali, si direbbe che il movimento si trova in una fase latente (durante la quale tuttavia si stanno strutturando importanti convergenze con realtà operaie e agro-ecologiche) e in cui la struttura delle opportunità politiche è sfavorevole: ciò è vero un po' ovunque, ma con picchi di ostilità e repressione poliziesca in alcuni paesi, fra cui certamente l'Italia governata da Giorgia Meloni e dalla coalizione che la sostiene. Questo tipo di contingenza – dovuta alla pandemia e alla repressione ma anche ai conflitti che si sono accesi nel frattempo (Ucraina, Palestina) e alle condizioni di crisi (energetica e non) che hanno innescato – ha comportato una difficoltà di mobilitazione da parte dei movimenti climatici, sia rispetto agli appuntamenti di piazza sia rispetto alla capacità di influire sul discorso pubblico.

## Differenze

A ciò si accompagnano altri aspetti analitici, due dei quali ci paiono centrali per leggere la pluralità e anche le divergenze interne alla vasta arena dei movimenti climatici. Utilizzando nuovamente il vocabolario della sociologia politica e dei movimenti sociali, possiamo parlare di sostanziali differenze in termini di *frames* e di forme d'azione. Per quanto riguarda il *frame*, ve ne è uno, caratterizzato forse da rassegnazione più che da catastrofismo, che ritiene ormai impossibile rimanere sotto la soglia degli 1.5 gradi centigradi di aumento della temperatura globale rispetto all'età preindustriale come previsto dall'Accordo di Parigi (COP 21). L'altro, un approccio che crede che “ci sia ancora tempo”, per quanto ce ne sia davvero poco e sia necessario agire in modo urgente. Questi due *frames* danno forma a due diverse forme d'azione. Il primo approccio si concentra sull'adattamento e facilmente si adatta al *politics as usual* del riformismo verde. Il secondo, invece, continua a puntare sulla mitigazione, e dunque – per quanto cosciente degli scenari drammatici in cui ci troviamo e del loro continuo peggioramento – non avalla un discorso arrendevole, che rischia ovviamente di divenire nichilista, specie nella sua comunicazione a livello pubblico. Quest'anima del

movimento (soprattutto una sua parte più radicale: quella rappresentata da gruppi come End Fossil o Climaximo, ma in modo diverso anche da Extinction Rebellion/Ultima Generazione, oltre che da tanti gruppi nazionali/locali) ha radicalizzato le sue forme d'azione, non accontentandosi degli scioperi climatici, ma adottando forme di disobbedienza civile, azione diretta, sabotaggio. C'è da dire che non vi è però una relazione deterministica tra *forme* e forme d'azione. Infatti, questa parte radicalizzata del movimento non necessariamente ritiene possibile rimanere *davvero* al di sotto della soglia degli 1.5 gradi, tuttavia da un lato ne mobilita la retorica per spingere comunque sulla mobilitazione e, dall'altro, ritiene necessario sperimentare forme d'azione radicale come "preparazione" a ciò che avverrà con l'intensificarsi della crisi.

Gli elementi più radicali del movimento climatico hanno trovato spazio nella quattro-giorni milanese di ottobre 2023, tanto per le soggettività che vi sono confluite, quanto per il ricco programma su cui si sono innestate discussioni orizzontali. Durante il WCCJ si sono confrontate diverse visioni del mondo e prospettive ideologiche (marxismo, anarchia, ecotransfemminismo, ecologia politica, antispecismo, e decrescita, ovviamente) oltre a diversi approcci strategici. Alcune fra i/le presenti hanno denunciato un eccesso di teoria fine a se stessa, incentrata su assunti condivisi – per lo meno a livello retorico - da chi attraversa i movimenti antagonisti (anticapitalismo, critica del patriarcato, ammissione dei privilegi di genere, classe e etnia), richiedendo che il Congresso andasse oltre questi elementi assodati per individuare strategie da mettere in campo, o addirittura un "piano", parola molto usata durante gli incontri. In questo senso va detto - ed è stato anche riconosciuto dal comitato organizzatore - che è mancata una facilitazione efficace e un indirizzo chiaro di alcuni momenti assembleari, che troppo spesso si sono tradotti in momenti per lo più frontali da cui difficilmente poteva emergere una deliberazione concreta e collettiva di percorsi possibili. Un'altra critica diffusa, oltre a quelle inerenti alla mancanza di obiettivi pratici e le carenze di metodo, è stata quella di un involontario etnocentrismo o persino "nazionalismo" dell'evento: è innegabile che la partecipazione fosse in netta maggioranza italiana (e ancor più lombarda e milanese), diverse le persone provenienti da altre zone d'Europa, poche da

altre parti del mondo. C'è chiaramente una ragione logistica, economica e anche ecologica, ma è sensato chiedersi quanto sia problematico chiamare "world congress" un evento che sovra-rappresenta una sola parte di mondo, per altro quella individuata come responsabile della stessa crisi ecoclimatica. Infine, ci pare dover rilevare che gli spazi politici – probabilmente proprio per la loro struttura formale e strutturazione degli spazi – sono sembrati più facilmente attraversabili da soggetti socializzati uomini ed eteronormati, che ci sono sembrati sovra-rappresentati.

### *Una piattaforma aperta anche alla decresita*

Ci pare importante rilevare questi aspetti non per minimizzare la portata e anche la riuscita dell'evento, che rimane un momento importante nella costruzione di una piattaforma climatica anticapitalista a livello globale, capace di portare in primo piano alcune delle tematiche più urgenti del presente – ad esempio il transfemminismo come elemento cardine della lotta, la convergenza tra giustizia climatica e movimenti operai, il ruolo della tecnologia, la decrescita stessa. Prendere sul serio le problematiche che emergono all'interno dei movimenti significa sostenerne la spinta (auto)trasformativa e rivoluzionaria, per evidenziare spazi di miglioramento in termini di efficacia e visibilità. Il percorso del climativismo è difficile e disseminato di ostacoli, dati in primo luogo da un sistema informativo funzionale agli interessi di chi comanda, e che dunque oscura (o sempre più stigmatizza, condanna, reprime e ridicolizza) chi protesta. Per quanto tuttora sussistano differenze interne al movimento (come emerso anche durante il WCCJ), il grande problema resta quello di fare breccia nella società civile e presso il "pubblico generalista", non chiudersi in una bolla convinta delle proprie ragioni ma incapace di comunicarle all'esterno, e non sovrastimare l'impatto dei nostri dibattiti al di fuori dei nostri contesti. L'obiettivo dev'essere di continuare a costruire momenti di dibattito (anche conflittuali o comunque plurali) dentro il movimento, ma con la consapevolezza di dover agire a livello più esteso, individuando proposte politiche, prospettive di futuro e forme d'azione in grado di mobilitare masse ampie. Da qui pensiamo debba continuare il percorso intrapreso a Milano, in vista non solo

del prossimo World Congress ma anche nella fase attuale e nell'attivismo quotidiano.

Veniamo infine al ruolo della decrescita in questo importante evento per il climattivismo internazionale. Al netto dei meriti e delle criticità generali esposte in precedenza, il WCCJ ha avuto un bilancio positivo per la decrescita. Un intero incontro è stato dedicato al tema, egregiamente organizzato e condotto dal collettivo di ricerca e azione Research & Degrowth: si è trattato di uno dei momenti più partecipati di tutto il Congresso, in grado di sviluppare un dibattito molto interessante. Oltre a questo momento, di decrescita si è parlato in diversi panel: a volte in modo esplicito, usando il termine stesso e gli altri afferenti al "nostro" vocabolario; altre volte in modo più implicito. Per quanto non abbracciata unanimemente, non abbiamo percepito un pregiudizio strutturale nei suoi confronti: questo, per quanto forse dovrebbe essere scontato, rappresenta una "novità" rispetto a molti incontri della vasta area anticapitalista, dove non di rado il termine decrescita viene frainteso, boicottato e vissuto con disagio. Il WCCJ non era sulla decrescita, ma la decrescita è stata un tema trasversale in molti incontri: ciò ne prova sia l'attualità e la necessità, sia la possibile natura

di "elemento comune" in numerose prospettive (magari non tutte, ma diverse). Inoltre, pensiamo si possa dire senza tema di smentita che la decrescita è emersa non solo come una chiave di lettura del mondo, ma anche come una delle proposte pragmatiche più importanti discusse durante il WCCJ, quantomeno di quelle legate all'alternativa e alla proposta, e non solo alla protesta. Al suo fianco aggiungeremmo il caso esemplare del collettivo di fabbrica GKN, protagonista di una delle lotte e delle sperimentazioni dal basso più rilevanti in Italia e non solo, in grado di conciliare i diritti del lavoro e l'attenzione agli impatti ambientali; e quello dell'agro-ecologia come ampio campo di pratiche di coltivazione e rigenerazione della terra e delle comunità.

Dal nostro punto di vista, non possiamo che augurarci che la convergenza iniziata - o meglio: consolidata - a Milano possa proseguire, e che dentro di essa il tema della decrescita trovi sempre più spazio. I segnali sono positivi, ma il difficile viene ora. E soprattutto è necessario e urgente trovare modi efficaci, positivi e popolari di parlare di clima, decrescita, ecologia e futuro, uscendo sempre di più dalle nostre reti e portando il conflitto e l'alternativa verso una popolarità capace di egemonia.